

## DA SUPERSANO A RUFFANO.

**T**RA un paese e l'altro, distanti appena tre chilometri, v'è una bella campagna, anzi una delle più fertili e più ridenti di questa provincia. Io l'ho percorsa più volte, nelle diverse stagioni dell'anno, e sempre ne ho provato le stesse impressioni. Il terreno è nero-rossastro, rigogliosa è la vegetazione, salutare il clima. Gli alberi si levano su maestosi, perchè protetti dalla *Serra di Ruffano* contro il soffio del perfido libeccio, l'Attila delle nostre colture agrarie, soprattutto nei mesi di primavera e di autunno. Questa *Serra di Ruffano* è la continuazione di quella di Supersano. L'una e l'altra sfilano quasi in linea retta da maestro a scirocco colle loro pendici qua brulle e dirupate, là disposte a scaglioni, come l'opposta *Serra del Mito*, che piomba sull'Adriatico presso la marina di Tricase. Sull'altipiano di queste colline verdeggia l'albero sacro a Minerva all'altezza di 160 a 180 metri sul livello del mare.

Agli occhi del geologo si presenta un'altra scena. Questa *Serra di Ruffano* formò in origine la costiera del mare pliocenico, quando l'Adriatico confondeva ancora le sue acque con quelle del Jonio nella parte mediana della Penisola salentina. L'altipiano formava allora una piccola striscia di continente che sporgeva dal mare, come un'isola, larga appena due chilometri, ed estesa da Montesardo alla *Serra di Parabita*. Le onde marine tagliavano ai suoi fianchi dei lunghi terrazzi; e sopra uno di questi riposa appunto Ruffano a 125 metri sul mare; su due altri sorgono Specchia ed Alessano quasi nella stessa positura altimetrica. Un mare profondo batteva in breccia le pareti calcaree della *Serra* e creava uno strato di terreno vegetale alla base delle colline, che oggi troviamo ricoperte di una flora splendidissima, che può solo rassomigliarsi con quella delle campagne di Francavilla, di Oria, di Menedugno e della valle di Taviano.

A mezza via, fra il denso degli ulivi e le chiome ad ombrello dei pini d'Italia, vedremo Ruffano che sorge sulla costa di una collinetta, la quale si adima nella sottostante pianura di Torrepaduli. Più in fondo, nella stessa direzione, vedremo torreggiare sull'uliveto le ultime querce monumentali del bosco di Belvedere, che gridano vendetta al cielo colle loro altissime braccia spennacchiate!

L'esterno di Ruffano è più bello assai dell'interno. Da vari luoghi potremo godere il panorama della sua campagna e delle sue casine bianche aggruppate intorno alla chiesa parrocchiale ed al palazzo, o castello feudale, del signor Pasquale Leuzzi. Uno di questi luoghi è la spianata dinanzi alla chiesa di S. Rocco, sulla via di Torrepaduli; un altro dalla cima del *Serro Mucorone*; ma il punto più bello per guardar Ruffano è la cappella della *Madonna della Serra* o la villetta del D.<sup>r</sup> Felice Metafuni. Guardato di lassù il paesaggio è veramente pittoresco: sfuggono un poco i dettagli, ma ci guadagna l'insieme del quadro. L'occhio abbraccia una vasta pianura ondulata, che dalle colline di Ruffano, di Specchia e di Alessano si stende fino all'Adriatico, tutta seminata di paesi, di borgate, di ville, di fattorie e di cascine, e tutta messa a coltura. Le coltivazioni arboree qui predominano sulle erbacee; ottimo divisamento figlio di lunga esperienza e ben illuminata. Quella flora così ridente e rigogliosa conforta l'occhio dell'artista, annojato dall'eterna monotonia di linee, che forma il vero carattere dei nostri paesaggi, mentre da un altro lato consola l'agricoltore e il proprietario. Qui ho notato una grande mancanza di braccia rispetto all'estensione del territorio: nè vi si supplisce colle macchine. I contadini sono tutti accentrati nel paese, come tanti polipi appiccicati allo scoglio che li vide nascere. L'emigrazione qui è un nome fuor di senso; anzi il contadino tende a divenir proprietario, e la questione sociale è mezzo risolta.

Entriamo in Ruffano dalla parte di Specchia.

Lasciemo alle nostre spalle il convento dei Cappuccini, oggi sede della pretura, del carcere mandamentale, del telegrafo elettrico e della posta. Quivi pure è la sede del municipio; e i padri della patria son obbligati

« A soffrir tormenti e caldi e geli »

e percorrere un bel tratto di via fuori l'abitato, prima di rintanarsi

nelle anguste ed austere camerette d'un cenobio lilliputtiano, eretto dalla piet  dei fedeli nel secolo xvii, e restaurato dal principe Brancaccio verso la fine dello stesso secolo. Di fronte a noi   la *Terra* di Ruffano; ma le sue vecchie mura sono state in gran parte distrutte o cangiate in abitazioni.

Ruffano nel secolo xvi non era che una meschina bicocca appollajata all'ombra di un castello feudale, che sorgeva nel luogo stesso dove oggi si trova il palazzo del signor Pasquale Leuzzi.

Entriamo in questo palazzo. La sua costruzione risale al 1626, al tempo del principe D. Rinaldo Brancaccio.   preceduto da una piazzetta, nella quale   il mercato di Ruffano. Nell'atrio, al primo piano, vedremo un ballatojo coperto e, sui pilastri che sostengono la volta, scolpiti in pietra leccese, alcuni stemmi guerrieri che simboleggiano la potenza del principe Brancaccio. Vi son effigiati scudi, elmi, celate, corazze, fucili, daghe e cannoni.   un arsenale in miniatura! Fra i due pilastri mediani   collocata in una piccola nicchia la statua del principe suddetto in mezzo a quelle dei suoi fratelli: tutti vestiti all'eroica. La decorazione   barocca. Lo scultore volle lasciarci il suo nome in uno scudo ovale nel fregio della cornice:

M. ANGELO RICCIARDO  
DI LECCE SCOLPIVA

1654.

Ignoto invece   il nome dell'artista che dipinse a fresco il portico e la prima sala del palazzo. Vi sono effigiate delle scene mitologiche con figure nude, tutt'altro che procaci, e i riquadri sono contornati da genietti nudi di forme grossolane. Il tempo, l'umidit  e le esalazioni nitrose ne hanno sbiadito le tinte, e i licheni le hanno pietosamente ricoperte con un velo impenetrabile.

Del resto il castello ha sofferto mille trasformazioni sotto i diversi padroni che vi hanno dimorato. Oggi vediamo una serie di larghe stanze messe in fila; altre pi  piccole disposte a laberinto, vasti terrazzi ed un altro portico nel lato orientale del palazzo che fronteggia il giardino. Vi si respira per tutto un'aria di nuovo che conforta. Il principe Brancaccio vi pose il suo stemma sul portone d'ingresso.   uno scudo diviso in due da una fascia verticale; sul lato sinistro v'  una

staffa e nel destro un mezzo leone rampante ed uno squadro. Il Leuzzi vi aggiunse il suo nella porta d'ingresso al primo piano del palazzo; e rappresenta un albero di pino e due leoni, l'uno di fronte all'altro, che tentano di arrampicarvisi.

Poco si sa sull'origine di questo castello e della *Terra di Ruffano*. Nel 1570 i signori Antoglietta cedettero, a titolo di dote, questo feudo a D. Gio. Ferrante delli Falconi di Nardò. Dal Ferrante lo comprò D. Francesco Filomarini nel 1607; e questi alla sua volta nel 1626 lo vendè a D. Rinaldo Brancaccio, il quale, stretto dai creditori, ne fu espropriato. Il principe D. Antonio D'Amore lo comprò nel 1687. E com'era destino che questo feudo dovesse subire l'eterno *ballottaggio* di principi scialacquatori o sventurati, fu poi nel 1749 di bel nuovo espropriato dal marchese Ferrante. E da questi passò ai Leuzzi, nei primi di questo secolo (1835); ed ultimo superstita di questa famiglia è il signor Pasquale Leuzzi, mio carissimo amico.

Questi, secondando gentilmente le mie premure, volle istituire a sue spese nel 1880 in Ruffano un Osservatorio meteorologico e lo corredò di ottimi strumenti. La nuova vedetta meteorica è collocata nel suo palazzo sulla porta principale d'ingresso nella *Terra*. È il quinto tra gli Osservatorii meteorici fondati in questa provincia, nel corso di soli cinque anni, dopo quelli di Lecce, di Castellaneta, di Gallipoli e di Martano. Dal terrazzo di questo Osservatorio si gode un bellissimo panorama che si estende dai territori di Poggiardo e di Nociglia a quelli di Castiglione, di Tricase, di Alessano, di Specchia e di Montesano, e si abbraccia collo sguardo tutta l'area occupata dal bosco di Belvedere.

Ruffano possiamo considerarlo diviso in due piccoli quartieri; uno chiuso fra le mura del vecchio castello e l'altro che forma il sobborgo e dal colle discende verso la pianura. Il primo serba ancora il tipo dell'antica *Terra*; il secondo è invece più gajo e più ridente. Nel primo si incontrano delle stradicciuole contorte, strette, sudice, fiancheggiate da alte abitazioni e abbujate da cavalcavie; e il naso ci fa dubitare se qui la differenza specifica non sia inferiore al genere prossimo nei bipedi che vi dimorano. Una sola via è un tantino più larga: rasenta la piazza e la chiesa parrocchiale e taglia in due la *Terra*.

Nel sobborgo invece le strade sono più larghe, più diritte, più aereate, più ventilate; vi si respira un'aura d'igiene, profumata però sempre, nei mesi invernali, dall'idrogeno solforato e dalle esalazioni ammoniacali che si spandono nell'aria, in questo *pandemonium* che

\* . . . ha sì gran braccia

\* Che prende ciò che si rivolge a lei \*.

DANTE, *Purg.* III.

Delle case è inutile parlare; non v'è l'ombra dell'estetica, non l'aura di una buona architettura. L'utile anche qui s'impone alle forme. Il secolo quattriniero si rivela per tutto nelle costruzioni moderne, tanto nelle grandi città come nelle piccole borgate!

Non v'è neppur niente di antichi monumenti in questa patria leggendaria di Ruffo centurione romano, che la tradizione degli scrittori salentini, lavoratori di gomiti più che di cervello, ci ha tramandato senza alcun documento. Ecco quel poco che ho potuto raccogliere da documenti di fatto.

A ponente del paese v'è una contrada rurale detta *S. Angelo*, circondata per due terzi dalla *Serra di Ruffano*, che qui si incurva a mo' di anfiteatro di figura semiellittica. Nel coltivare il terreno in questa contrada si sono trovati quasi a fior di terra i ruderi di antiche abitazioni, le fondamenta di vecchi edifizi e molte tombe contenenti, oltre gli scheletri dei sepolti, alcuni vasi di argilla smaltata e figurata, dei lacrimatorii, delle monete e perfino delle armi di bronzo. Io non ho potuto vedere neppur uno di questi cimelii, ma registro questi fatti sull'autorità di coloro che li hanno osservati coi loro occhi. Gli archeologi dovrebbero tornare a raspare su quel terreno in vantaggio della storia di Terra d'Otranto, la quale non sarà fatta mai a modo, se prima non si scriverà quella, non soltanto delle nostre città, ma di ciascun paese. Lo sappiano e lo tengano bene a mente certi critici imberbi e scocchi che han creduto darmi la berta perchè spesso e volentieri mi sono intrattenuto in questi bozzetti a parlare dei piccoli paesi di questa provincia!

In tempi più vicini a noi, ma anteriori al xv secolo, esisteva pure a breve distanza da Ruffano un casale nella contrada oggi detta *S. Foca*, e vi era una chiesetta di S. Foca, di rito greco, di forma greca e adorna di pitture greche. Fu distrutta prima del 1711, cioè prima

della visita pastorale fatta dall'ill.<sup>mo</sup> D. Tomaso De Rossi, vicario generale nel capitolo della chiesa cattedrale di Ugento.

Nè questa era la sola cappella di rito greco. Nella contrada detta *i Casali*, a ponente di Ruffano, vi era la *chiesa di S. Angelo*; e nell'altra denominata *Ravalio* o *Zuccalio*, al N. E. del paese, quella di *S.<sup>a</sup> Maria della neve*; ed in fine la cappella suburbana di *S.<sup>a</sup> Maria della finita* presso il convento dei Cappuccini. La chiesa parrocchiale fu pure costruita nel 1706 sopra un'altra chiesa di rito greco, la quale fu distrutta perchè insufficiente alla cresciuta popolazione, e per quella smania vandalica dei nostri architetti nei secoli XVII e XVIII di sostituire alle antiche forme ed a quelle del rinascimento le linee contorte dell'architettura barocca.

Tutte quelle chiese greche sono oggi scomparse, od appena se ne veggono le vestigia: e non resta che la sola cripta della chiesa del Carmine, fabbricata nel 1713. In questa cripta si tengono al fresco i cocomeri e l'acqua potabile nei mesi estivi, e serve in parte qual deposito di calce. Vi si penetra da una porticina a sinistra della balaustrata dell'altare maggiore, e si scende in una grotta scavata in un calcare sabbioso tufaceo che rassomiglia molto alla nostra pietra leccese. Sulle pareti si scorgono ancora dei frammenti appena deciferabili di pitture greche, del tutto simili a quelle delle altre chiese-cripte del Capo di Leuca; ma la fioritura del salnitro ne ha quasi interamente distrutto i colori. Ho notato però sull'intonaco a graffito il nimbo che circonda il volto della Vergine, ed alcune lettere greche ai due lati della faccia. Invito gli archeologi ad osservare queste pitture prima che si cancellino del tutto.

La chiesa parrocchiale di Ruffano risale ai primi del secolo scorso. Fu cominciata sotto il governo ecclesiastico dell'ill.<sup>mo</sup> D. Pier Lazzaro Terrer, minore osservante aragonese e vescovo di Ugento dal 1705 al 1708. Se anche mancasse l'anno sulla facciata della chiesa e la tradizione scritta e stampata, l'architettura barocca di tutto l'edificio ci rivelerebbe a chiare note l'epoca della sua fondazione. L'occhio si smarrisce in quella serie di linee ripiegate e accartocciate, in quella miriade di colori che imbrattano i pilastri e le colonne, nelle false dorature degli altari e delle cornici, annerite dal tempo e dalle esalazioni

ovine e caprine della gente agricola che la frequenta. Nulla v'è di notevole nell'interno, se ne eccettui i due altari della nave traversa, dedicati uno alla Vergine del Rosario, l'altro allo Spirito Santo, entrambi scolpiti in pietra leccese, nei quali si rivela più l'abilità dello scultore che la sbrigliata fantasia dell'architetto che compose quell'insieme di putti, di fiori e di angeli tutt'altro che celesti, folleggianti ridicolosamente sulle colonne spirali.

Nella stessa chiesa osserveremo cinque grandi composizioni di un pittore ruffanese, Saverio Lillo, del secolo scorso, contemporaneo del nostro D. Oronzo Tiso da Lecce. Egli ci ha lasciato il suo nome e quello della sua patria sotto alcuni di questi quadri. Nel coro ve ne son tre: quello del mezzo, rappresenta Eliodoro scacciato dal tempio; l'altro *in cornu evangelii*, il popolo ebreo idolatra alla discesa di Mosè dal monte Sinai; ed il terzo, *in cornu epistolæ*, la regina Saba che si presenta al re Salomone. Quest'ultimo è il migliore fra tutti. Un quarto, nel braccio destro della croce, rappresenta un miracolo di S. Antonio di Padova: è scorrettissimo per disegno, per colorito e per intonazione. È una delle solite tele lavorate *di maniera*, pur troppo caratteristiche dei pittori leccesi di qualche secolo addietro. E le tradizioni continuano ancora! L'ultimo, sulla porta maggiore, rappresenta Gesù Cristo che scaccia i profanatori dal tempio, e sotto, a destra del quadro, si legge:

XAVERIVS LILLO A RUFFANO 1767

e più giù queste iniziali P. E. S. R. 1872, del restauratore assai meno perito del povero pittore ruffanese! In questi quadri non v'è merito artistico: essi ci rivelano un pittore salentino, che con audacia pari alla valentia del Riccio di Muro leccese e del Coppola di Gallipoli tentò le larghe composizioni, ma restò, come il nostro Tiso, nella schiera dei pittori mediocrissimi.

Prima di uscire dalla chiesa noteremo un costume originale ma proprio soltanto delle chiese dei nostri paesi greci, di dividere cioè i maschi dalle femmine in quella comunione di fedeli ch'è una chiesa cattolica. Le donne occupano l'asta della croce e gli uomini la sola traversa. Nessuno di questi ardisce penetrare nella nave maggiore destinata esclusivamente alle donne ed ai bambini. Costume bizzarro che

non trova — ch'io mi sappia — riscontro in nessun altro paese del Capo di Leuca.

Ma è tempo oramai di uscir fuori da Ruffano e di girellare un po' per la campagna. In questa, secondo il Prof. Amato Amati, il Verne della geografia d'Italia, « *si fanno copiose raccolte di cereali* »; mentre invece il territorio di Ruffano è forse quello che ha meno terreno seminativo fra tutti i paesi del Leccese; fino al punto che gli agricoltori ruffanesi, per malintesa economia, son costretti a seminare i cereali anche nell'uliveto! Muoviamo verso la chiesetta della *Madonna della Serra*, e di là, dopo aver dilatato il nostro polmone, con una boccata di aria balsamica, discenderemo a visitare la meschina borgata di *Torre di padula* oggi *Torrepaduli*; brutto nome che pur troppo vedremo giustificato dal fatto!

---





C. De Giorgi dis. dal vero

## MONOLITE DI GIUGGIANELLO

*dal lato S.E.*